

L'Uomo si riconosce

Di Antonio Gnoli / giornalista

Il concetto di umanità può essere ricondotto anche a delle esperienze di lettura che hanno a che vedere con la Bibbia. Adamo è, immediatamente, il superamento del genere maschile e il ricondurre l'idea stessa di genere a qualcosa di più universale, quindi ha qualcosa che ha a che vedere proprio con l'umanità.

La parola *Adamà* richiama questa idea di umanità e, contemporaneamente, di *terra*, un'idea di luogo, spazio entro cui l'umanità ha necessità di articolarsi.

Questa relazione tra terra e umano è oggi quanto di più problematico si possa avere.

Tre direzioni in cui guardare

Per realizzarsi pienamente l'uomo deve rivolgersi al trascendente, alla materia e al suo simile

Di Gianfranco Ravasi / Presidente Pontificio Consiglio della Cultura

Il termine Adamo, che siamo abituati a conoscere in senso biblico, in realtà non è un nome proprio. Nei primi capitoli della Bibbia, la Genesi, è scritto *A adam*, dove A è l'articolo, quindi *adam* è un nome comune e vuol dire adamà, la terra e in maniera più concreta e più materiale è il colore oca dell'argilla, per cui nel nome si riassume tutta la fragilità possibile dell'essere persona umana. Questo già riassume a pieno di una concezione dell'uomo, la stessa che esprimeva, in maniera più brutale con una dimensione etica il Mefistofele del Faust di Goete quando definiva l'uomo come un *microcosmo di follia*, era un modo per dare uno sfregio a tutta la cultura classica che si rifaceva al frammento 34 del Democrito di Abdera, filosofo atomista, che scrive *antropos micros cosmos*, un piccolo universo. Nella Bibbia c'è anche questa grande celebrazione del *micros cosmos*, dimostrata attraverso una definizione della persona umana molto moderna nei primi due capitoli della Genesi, attraverso la *relazione*, fondamentale anche per l'antropologia moderna. La persona è un io *ad extra*.

Nella prima relazione, l'uomo guarda verso l'alto. Si tratta della relazione col trascendente: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò". Il Dio creatore lo scopriamo continuamente nell'uomo e nella donna che si amano e generano, la creazione continua.

Nel capitolo secondo della Genesi si dice che l'uomo ha ricevuto da Dio un respiro di vita, nel Libro dei Profeti viene descritto come una lampada del Signore che illumina fino alle camere oscure del ventre. Questa è una prima idea del conscio e dell'inconscio, un'autocoscienza morale, la consapevolezza del bene e del male che ci unisce a Dio.

In questa ottica, la prima relazione, del trascendere, è impegnativa, non è soltanto amare ma soprattutto di riuscire ad avere la coscienza di sé e delle proprie scelte.

Adam (uomo e donna) è posto all'ombra di un albero che non appare nella tassonomia botanica, è l'albero della conoscenza del bene e del male, della morale e l'uomo la può ricevere in maniera trascendente (quindi già presente in se stesso) oppure può decidere e quindi coglie il frutto e sceglie in autonomia ciò che è bene e ciò che è male.

La seconda relazione è la nostra materialità. Abbassando lo sguardo verso la terra sotto i nostri piedi troviamo gli animali, che si tratta di un modo per rappresentare tutto ciò che non è l'io, c'è la campagna, la natura, il mondo dove siamo inseriti. La funzione della nostra relazione è il dover dare nome agli animali e coltivare e custodire la terra. Dare un nome significa scovare l'identità profonda dell'essere e dell'esistere. Coltivare e custodire vuol dire avere la gestione della terra. A questo punto abbiamo l'uomo tecnico che è in rapporto con la materia sua sorella.

L'uomo, giunto alla sera della sua esperienza di lavoro è completo? E' avvenuta l'*ominizzazione*? Non ancora e qui si inserisce la terza relazione. Non ci basta avere Dio e avere le cose, ci manca qualcosa. Nel sonno l'uomo ha una rivelazione e trova accanto a sé la donna. L'uomo si realizza pienamente quando può guardare un altro negli occhi. L'uomo guarda davanti a sé e cessa la solitudine.

Il primo canto d'amore, espresso con linguaggio semitico è: veramente costei è carne della mia carne, osso delle mie ossa. E i due saranno una cosa sola.

L'importanza del nome

Solo quando riusciamo a ricostruire da principio la storia, la nostra umanità viene interpellata duramente e ci rende inaccettabile quello che stiamo vedendo

Di Monica Maggioni / Presidente Rai

Fino a qualche tempo fa abbiamo raccontato il fenomeno più grande di tutti che definisce la nostra contemporaneità: le migrazioni, la gente in cammino come un fenomeno che si qualificava per numeri più che per nomi o per masse più che singoli volti.

L'immagine del bimbo morto sulla spiaggia, che tutti abbiamo visto, ha cambiato questa tendenza, abbiamo dato un nome a quel bambino, si chiamava Aylan.

Dare il nome a quel bambino riverso sulla spiaggia di Bodrum ha messo in campo quell'umanità che riconosce in quel volto qualcosa di simile a sé, facilmente identificabile con se stesso, la propria storia e questo ha modificato la nostra percezione del fenomeno migratorio.

Abbiamo iniziato a raccontare una storia fatta di persone, qualcosa di noi è presente in quella storia, nel bimbo sulla sabbia, ma ancora non è stato sufficiente, perché, nonostante la forza dell'immagine, non siamo riusciti a capire del tutto che dietro quel nome esiste un prima e un dopo.

Nelle immagini del padre che riporta Aylan a Kobane, per seppellirlo, abbiamo recuperato l'inizio della storia. Di tutti quegli uomini in cammino vediamo solo delle istantanee senza riuscire a vederne il percorso e per questo ci sembra minimamente accettabile.

Solo quando riusciamo a ricostruire da principio la storia, la nostra umanità viene interpellata duramente e ci rende inaccettabile quello che stiamo vedendo.

La famiglia di Aylan hanno lasciato rapidamente la propria casa, buttando nel bagagliaio di un'auto poche cose. Ad un certo punto della fuga, l'auto è stata abbandonata e le poche cose messe in una valigia per stabilirsi in un campo profughi della Turchia. Quella valigia è troppo ingombrante per arrivare alle coste di Bodrum e così è diventata due sacchetti, con ancora meno cose. Quei sacchetti erano di troppo sul barcone e allora sono rimasti solo i vestiti

indossati. Arrivati al muro dell'Ungheria non c'era più niente, solo gli abiti addosso e un muro a sbarrare la strada.

Aver dato quel nome ha ridefinito la nostra cifra della relazione in cui si scopre l'uomo.

Noi giornalisti, che raccontiamo storie, abbiamo una responsabilità enorme nel dare i nomi alle persone, nel narrare le vite da dove iniziano a dove finiscono.

Raccontando storie si costruiscono mondi e lo sanno bene coloro che questi mondi vogliono demolirli.

Nei villaggi abbandonati, ci sono dei ragazzi, che hanno studiato nelle nostre università, grandissimi comunicatori. Montano video, lanciano messaggi attraverso i social, costruiscono immagini per sostenere che l'umanità può essere negata in nome di una ideologia folle che si permette di riscrivere i codici per vivere su questa terra.

Anche in questo caso noi giornalisti abbiamo un dovere: guardare questi messaggi sapendo che lì c'è una umanità messa in discussione, anche attraverso una somma conoscenza del nostro comunicare.

Si mette in atto un terrorismo barbaro con gli strumenti contemporanei più seducenti, per costruire un'epica che trascini all'interno di questo sistema i ragazzi che vivono in mezzo a noi, nelle periferie che tendiamo ad ignorare ma sono un pezzo di noi. Qui questi messaggi possono trovare terreno fertile, perché la nostra capacità di relazione con le periferie o si è incrinata oppure non si è mai messa in moto.